

IL CONCETTO DI GIUSTIZIA PROTAGONISTA ALL'ALFIERI DI TORINO

di VITO PIEPOLI

Sbarca al Teatro Alfieri di Torino con Gian Marco Tognazzi, figlio del grande Ugo e fratello di Ricky, dopo il grande successo ottenuto al Teatro Eliseo di Roma e al San Babila di Milano, "Die Panne ovvero La notte più bella della mia vita". In scena la famosa opera di Friedrich Dürrenmatt grazie a un adattamento di Edoardo Erba con la regia Armando Pugliese, da martedì 6 a domenica 11 aprile. Tema centrale nella produzione dell'autore è il concetto di giustizia. Per Dürrenmatt il complesso poliziesco-giudiziario, nei suoi meccanismi di indagine e di giudizio, è incapace di cogliere il senso più autentico della verità umana e della colpa. Ciò che spesso sfugge alla giustizia dei tribunali può essere eticamente condannabile, o viceversa. Il racconto ha il titolo originale "Die Panne, Eine noch mögliche Geschichte" alla lettera "La panne, una storia ancora possibile". Il titolo rappresenta il messaggio di fondo del racconto: com'è scritto nel primo capitolo di introduzione, anche una banale panne automobilistica, un piccolo incidente può cambiare il corso di una esistenza. Nel mondo moderno, sostiene

l'autore, il gesto di un solo individuo può scatenare conseguenze a catena persino a livello universale e la giustizia umana alcune volte non può nulla. Si tratta di un romanzo breve scritto nel 1956 pubblicato nel 1972 da Einaudi nella collana Nuovi Coralli, con la traduzione di Eugenio Bernardi. I meccanismi investigativi e giudiziari dello stato sono sostanzialmente incapaci di giungere alla verità umana. E quindi, dalla giustizia umana alcuni comportamenti, di fatto umanamente negativi, non vengono percepiti come "colpevoli". È il caso del protagonista, appunto, che più o meno inconsapevolmente ha provocato la morte di un uomo. Traps è moralmente colpevole, tuttavia il suo delitto, non sarebbe dimostrabile tecnicamente, né tanto meno punibile da un vero tribunale. È proprio Zorn, il pubblico ministero che accuserà Traps, affermando che si tratta di un delitto "perpetrato in modo così raffinato da essere brillantemente sfuggito, è ovvio, alla giustizia dello stato". Nell'incipit "è ovvio" c'è tutto il pessimismo di Dürrenmatt nei confronti della giustizia umana dello stato, nel suo intero corso, dalla indagine fino al

processo. Ma fra una risata e l'altra, e tra una bottiglia e l'altra Zorn, i suoi due amici e Traps, coinvolto per gioco nel loro unico passaggio di ricelebrazione alcuni processi storici come quello a Socrate, a Gesù e a Federico di Prussia, alla fine arrivano comunque alla verità. Una verità esclusivamente umana, etica, non certo processuale poiché, come afferma il giudice del racconto, "noi quattro qui seduti a questo tavolo siamo ormai in pensione e perciò ci siamo liberati dell'inutile peso delle formalità, delle scartoffie, dei verbali, e di tutto il ciarpame dei tribunali. Noi giudichiamo senza riguardo la miseria delle leggi e dei commi." Un giudizio, quindi, che solo una volta liberato dagli ingranaggi del sistema giustizia può arrivare al cuore della verità, poiché la giustizia vera non si identifica con quella voluta dai legislatori. Le regole, le norme che i commissariati, le prefetture, i tri-

bunali impongono talvolta si scontrano con un autentico spirito di vera giustizia. Del resto le motivazioni dei provvedimenti giudiziari anche se adottati con scienza e coscienza trovano la loro ragione in norme e principi tecnici che, non infrequentemente, risultano incomprensibili agli utenti della giustizia e talora persino configgono con le ragioni dei più. I quattro vecchi godono del loro gioco proprio perché con esso hanno la possibilità di sperimentare una ricerca della giustizia autentica, non formale e codificata, perché hanno la libertà di arrivare alla verità più vera e umana, e di arrivarci persino in allegria, per quanto drammatica tale verità possa rivelarsi. Il processo oscilla tra gioco e realtà e man mano gli ospiti diventano sempre più euforici e iniziano a festeggiare per la strabiliante sincerità dell'imputato, che, per l'euforia, si comporta in modo op-



posto alla normalità, giungendo persino a ringraziare il giudice per la definitiva sentenza di condanna a morte. Conclusosi il processo, tutti completamente ubriachi si addormentano. La mattina successiva i pensionati si recano nella stanza di Traps e lo trovano impiccato fuori dalla finestra. Nel 1972 uscì nelle sale anche un film ispirato al racconto di Dürrenmatt, una produzione italo-francese, chiamato "La più bella serata della mia vita". La differenza di titolo, ispirato all'ultima frase del romanzo, evidenzia fin dall'inizio la differenza dal soggetto originale, liberamente rimaneggiato soprattutto nel finale (che è opposto a quello proposto da Dürrenmatt). In una successiva versione ricavata dallo stesso racconto, "In panne", scritta dallo stesso Dürrenmatt per la radio, e contenuta nella sua serie dei Radiodrammi nel 1961, il protagonista, che alla fine della serata si era solo addormentato, una volta risvegliatosi la mattina, ancora più paradossalmente, addirittura riprenderà il suo viaggio e la vita di sempre, come se nulla fosse accaduto di grave nella sua vita, rimuovendo in qualche modo del tutto il suo senso di colpa.